Rime

Lapo Gianni

RIME

DI

LAPO GIANNI

POETA ITALIANO DEL SECOLO XIII.

SAGGIO DI UNA NUOVA EDIZIONE

PER CURA

DI

GIACOMO TROPEA

0

RIME

DI

LAPO GIANNI

POETA ITALIANO DEL SECOLO XIII.

SAGGIO DI UNA NUOVA EDIZIONE

PER CURA

DI

GIACOMO TROPEA

ROMA
Fratelli Pallotta Tipografi
Via dell' Umiltà num. 86.
1872

I.

La letteratura italiana nei suoi primi momenti storici non è che un eco della moribonda poesia dei Trovatori.

Questa poesia, che fù già la prima a sorgere negli stati del mezzogiorno, e che per la gaiezza delle sue forme e per la novità dei suoi concetti rapidamente si diffuse per tutti i paesi d'Europa, in Italia principalmente era chiamata ad esercitare la sua maggiore influenza.

Quì, dove la coltura latina avea, più che altrove, ritardato lo sviluppo della nuova letteratura, la dolcezza delle rime volgari fu per la prima volta intesa nei canti della musa Occitanica.

Questo fatto, abbastanza oggi storicamente dimostrato, ha portata la critica moderna a ritrovare pienamente le ragioni del fenomeno che ci presentano queste due letterature nella identità delle loro forme primitive.

Lo spirito cavalleresco, l'anima del secolo XIII, che nella poesia Provenzale avea trovata la sua più fedele espressione, e che con questa era passato in Italia ad entusiasmarne i popoli e specialmente le corti, se contribuì potentemente a render quì sempre più gradita la poesia dei Trovatori, fu pure cagione, che la poesia italiana nei suoi primi tentativi, che avvennero in Sicilia alla corte di Federico II, ispirandosi allo stesso fonte, si modellasse pienamente su quella.

Nè poteva essere altrimenti: tutto quell'insieme di costumi, di sentimenti e d'opinioni che costituivano l'ideale cavalleresco rappresentato nella letteratura provenzale, fu un sistema complicato, bizzarro, artificiale; che, come dice il Fauriel, avea le sue formole consacrate ed il suo particolare linguaggio, il quale se non abbondante fu però raffinato ed originale, poichè nato dirò quasi simultaneamente ad un solo getto colle idee alle quali era stato adattato.

Ora il tradurre tutto ciò in un'altra lingua, se sarebbe stata cosa difficile in un periodo di coltura molto già progredita, era poi affatto impossibile in uno stadio rude e primitivo come quello della lingua italiana nel secolo XIII.

Ciò posto, diviene evidente la ragione di quella somiglianza già tante volte discussa e contrastata, ma che pure in fatto esiste fra i canti più antichi italiani e quelli della Provenza.

In vero; chi, leggendo i poeti siciliani del ciclo di Federico, che, come abbiamo osservato, furono i primi a comporre in volgare d'Italia, non sente ad ogni passo tornare alla mente le canzoni dei Trovatori?

« La donna del poeta siciliano, dice il professor Demattio, come quella del trovatore provenzale, era una specie di divinità, l'oggetto di un culto perseverante. Amare una tal donna significava alcun che di grande, voleva dire *aver posto il cuore in alto luogo, essere uscito dalla schiera volgare, essere preso da alto amore* [1])

È perciò che l'Imperatore Federigo canta della sua donna col medesimo rispetto e colla medesima riverenza che l'infimo dei suoi cavalieri, usando le stesse espres-

[1]) Vedi Fauriel — Hist. Poes. Prov. v. I, p. 331.

sioni ed i medesimi modi, come tutti, unicamente per cantare; e solo di rado tu vedi per entro ai componimenti poetici siciliani di quest'epoca qualche tratto di individualità, che danno alla poesia una tal quale apparenza di vita e di verità.

L'amore era cosa di moda, nè altro che un congegnamento di frasi, nelle quali tutti trovavansi d'accordo, era cotesta poesia, che quasi unica manifestazione di civiltà si era infusa coi suoi spiriti in tutta la letteratura d'Europa » [1]).

II.

Se la reggia incantata di Palermo fu la culla della poesia italiana, di Bologna può dirsi che ne fosse veramente l'educatrice.

Pochi anni erano scorsi dai primi tentativi della scuola siciliana, quando una nuova scuola si venne formando in Bologna, la quale era per dare un'altro indirizzo più artistico, più elevato, e dicasi pure più spiccato alla poesia italiana.

Nei canti di Guido Guinicelli, di Guido Ghislieri, di Bernardo da Bologna, di Fabrizio e di Semprebene non si sente più il timido andare della musa siciliana. — Gli studi di giurisprudenza, come osserva il Demattio, e specialmente della filosofia morale, allora messe in voga dalle traduzioni di Aristotele, non che gli altri studi che avevano maggior attinenza colle belle lettere, come la grammatica, la rettorica ecc., studi tutti allora in fiore nell'Università di Bologna, esercitarono sulla coltura della poesia volgare un'influenza tale da dare all'arte nuove sembianze, e scioglierle alquanto dalle pastoie, in

---

[1]) Demattio — Lett. in Ital. p. 79.

cui, più anche della sua infanzia, la tenevano inviluppata le costumanze del tempo.

In Bologna dunque fiorì questa nuova scuola, nella quale se l'arte, vacillando ancora incerta tra il vecchio e il nuovo, non si levò subito a grandi altezze, ma restò ancor mezza cortigiana e mezza borghese, mezza scolastica e mezza volgare, le forme tuttavia vi si vennero determinando sempre più.

Nel Guinicelli principalmente si caratterizzano le nuove tendenze della poesia lirica italiana: « il Guinicelli, scrive Paolo Emiliani-Giudici, sposando sistematicamente la filosofia platonica alla poesia amorosa preparò i trionfi degli ingegni futuri ..... Le canzoni, nelle quali il Guinicelli prese a svolgere le teorie metafisiche dell'amore, incarnandole in leggiadre immagini, furono forse il primo esempio, in cui la scienza, degnatasi apparire vestita delle forme volgari, invitasse i dotti ad indovinarne gli arcani sensi. Nessuno di que' commenti è a noi pervenuto, ma la testimonianza dei contemporanei ce ne assicura e ci significa un gran fatto, che racchiude la cagione del futuro ingrandimento dell'arte; come, cioè, questa, rinvigorita dalle forze della scienza per opera della scuola del Guinicelli, slarga i suoi confini, feconda ed impingua la favella, accresce la propria industria a conseguire la espressione di idee, che le erano affatto nuove.

Senza tale impulso, produttore del volo con che l'arte poco dopo alto levavasi, la poesia lirica italiana avrebbe avuto la sorte della Provenzale, che era una favella meramente di stagione, un'arte che aveva i soli accidenti dell'indole sua, non mai le qualità essenziali, che la rendono durevole e perpetua » [1]).

---

[1]) Stor. della lett. Ital. v. I, p. 86.

III.

I canti del Guinicelli segnano una nuova fase nel progresso della letteratura italiana del primo secolo.

Come tutto ciò che apporta novità e riforma, il loro apparire dovea necessariamente provocare una scissione in mezzo ai seguaci dell'arte.

Ciò avvenne prima che altrove in Toscana, dove da vari anni venia sempre aumentando il numero dei rimatori. — I più, tenaci alla vecchia tradizione, restarono fermi nel loro genere di composizione ibrido e contorto, nè italiano nè provenzale, ma di mera convenzione, di cui i Siciliani avevano divulgata la moda.

Altri, e furono al cominciare i meno, si diedero a seguire le nuove maniere secondo i dettati di filosofia. Tali furono Dino Frescobaldi, Gianni Alfani, Lapo Gianni, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti. Costoro e pochi altri compongono un terzo gruppo o ciclo poetico, in mezzo al quale più tardi si vede campeggiare la figura divina dell'Alighieri.

IV.

Questo periodo poetico ben poco fu studiato per lo addietro. Eppure esso presenta un campo, dove il filologo non meno che lo storico e il filosofo hanno ancora una bella messe a raccogliere.

Veramente ai nostri giorni l'importanza di quei prischi monumenti si è cominciata a comprendere, e la critica si è rivolta con passione allo studio di quei primi saggi dell'arte italiana. Ma quanto ancora resta a farsi prima che la scienza possa trarne tutto quel profitto che pure se ne attende! Le produzioni poetiche di quel tempo finora

pubblicate, si trovano per lo più accumulate alla rinfusa in diverse raccolte, senza scelta, senza critica, senza schiarimenti di alcuna specie, senza norme ortografiche, senza cronologiche indicazioni. Esse formano un ammasso considerevole; gli autori, cui si attribuiscono, sono in gran numero; ma all'infuori dei loro nomi, e non sempre della loro patria, generalmente null'altro se ne sa, che possa permettere di classificare le loro opere, ed illustrare, mercè questa classificazione, l'andamento, i successivi progressi, le variazioni e le rivoluzioni dell'arte. Frequenti inoltre sono gli errori, che attribuiscono gli scritti ora ad un poeta ora ad un altro; ed altri, anche più deplorevoli, cagionati del falso metodo, o, per dir meglio, dal difetto di qualunque metodo, nella edizione dei testi. Per l'addietro, lo scopo principale con cui si pubblicavano le antiche scritture, era quello di proporre agli studiosi dei modelli di lingua e di bello scrivere. Simile obbiettiva era cagione che i testi venissero frequentemente adulterati nella veduta di rammodernare una forma vieta, o di sostituire un nuovo modo ad un altro abbandonato dall'uso. *Restituire a corretta lezione* un vecchio testo significava in buoni termini rinnovarne l'ortografia, rimbellettarlo, ed in una parola darcelo pienamente raffazzonato.

Non occorre dire quanto questo sistema abbia finora nocciuto pei veri studi della lingua. Ed ora che tali studi hanno preso un nuovo indirizzo ed un nuovo vigore è necessario rifare il lavoro quasi per intero.

V.

Il poeta da me scelto per il presente studio figura anch'esso nella maggior parte delle accennate raccolte.

Il mal governo fattone dagli editori, non è minore di quello toccato agli altri poeti. Ma se Guido Cavalcanti

e Cino da Pistoia e qualche altro hanno trovate delle mani pietose, che si presero cura delle loro piaghe, ne raccolsero le sparse membra e ne ricomposero quell'insieme che permette in qualche modo di ravvisare la fisonomia dell'autore, ciò non è finora avvenuto di Lapo Gianni, che pure è uno dei migliori rimatori del secolo XIII, ed uno di coloro che maggiormente contribuirono a forbire la lingua e ad elevare il concetto della poesia italiana. Alcune delle sue rime vennero la prima volta in luce nella raccolta Giuntina fatta in Firenze l'anno 1527, altre furono successivamente pubblicate quà e là nelle raccolte posteriori, [1]) finchè nel 1816 l'anonimo editore dei *poeti del primo secolo* (il Valeriani) imprendeva per primo a raccogliere tutti i componimenti che di lui si trovavano sparsi nelle precedenti collezioni.

Ma questo editore, che dice di essersi valso nel pubblicare i suoi testi della collazione di sette codici tra fiorentini e romani, col fatto poi mostrava di non averne adoperato alcuno, od almeno di non averne saputo adoperare.

La sua raccolta abbonda non meno che le altre di errori grossolani, che ne rendono ben poco profittevole l'uso a tutti coloro che la ricerchino a cagione di studio.

---

[1]) Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani.
Poeti antichi raccolti da Leone Allacci.
Crescimbeni storia della volgare poesia. Venezia 1831 v. 6.
Poesie di alcuni antichi rimatori toscani.
Rime antiche raccolte dal Fiacchi.
Raccolta di rime antiche toscane.
Florilegio dei lirici più insigni d'Italia.
Opuscoli religiosi letterari e morali. Modena t. 6 f. 17 pag. 282.
Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti. Firenze 1858 (nell' appendice).
Rime di antichi autori toscani. Venezia 1532.

Primo il Nannucci colla potente sua critica tentò veramente uno studio accurato sulle rime di Lapo Gianni. Ma questo illustre filologo, che meglio di qualunque altro avrebbe potuto compiere tal lavoro, oltre che non ci lasciò se non una scelta di tale rime, che inserì nel *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana,* fu anche impedito di rendere completo lo studio di quelle, per non avere avuto agio di riscontrare che qualche codice fiorentino. I codici delle biblioteche di Roma non furono da lui punto compulsati.

A tali difetti è mia intenzione di sopperire, per quanto è nelle mie forze, col lavoro, di cui ora offro soltanto un saggio parziale.

In questo lavoro io principalmente intendo: 1° raccogliere tutte le rime che sotto il nome di Lapo Gianni si trovano tanto edite che inedite; 2° tentarne possibilmente una classificazione; 3° cercare di restituire la lezione alle sue forme primitive; 4° illustrare i testi nei modi che meglio ne facilitino a tutti l'intelligenza, e pongano la gioventù studiosa in grado di rilevarvi sopra quanto di più interessante si riferisce alla storia della lingua e della letteratura italiana.

VI.

Poco è quello che si sa intorno a Lapo Gianni. Dicono gli storici che egli fosse notaro fiorentino, ufficio che a quei tempi valeva assai più che adesso; ma oltre a questo, niun altro ricordo ci hanno lasciato di lui. Ben però sappiamo che egli fu l'amico intimo dell'Alighieri e di Guido Cavalcanti, come può raccogliersi dalle rime di questi due poeti; e tale notizia giova a spandere molta luce, non foss'altro, sopra la sua vita artistica.

Un giorno Dante immerso nei sogni della sua prima giovinezza, fantasticò di venire a mano di un incantatore ed essere posto sopra un navicello, che via se ne andasse per l'alto mare, senza curar di fortuna. Seco erano Guido Cavalcanti e Lapo Gianni che con lui venivano ragionando d'amore, beati nel desiderio di vivere sempre uniti. Stavano nel navicello le tre donne loro amate, e per tutti era quella una festa, che faceva loro dimenticare la riva....... [1])

Questa fantasia racchiusa in un sonetto, non pare essa una rimembranza poetica di quei colloqui, che Dante teneva coi suoi due amici speculando sulla filosofia di amore nei giorni che la mente gl'ispirò la *vita nova?* Stretti nella intimità delle confidenze giovanili, maggiormente la loro amicizia dovè consolidarsi per quella comunanza di studi con cui preparavano il rinnovamento della letteratura italiana.

Il quale se con Dante fu perfezionato, in Lapo Gianni ebbe tuttavia, come sopra accennammo, uno dei suoi primi propugnatori.

Le rime di lui infatti se contengono ancora frequenti tracce della coltura provenzale, il che fu ancora comune per tutto quel secolo, esse tuttavia spirano un aria di novità e di freschezza che ci fanno sentire un precursore della nuova scuola.

E di questo giudizio Dante istesso ce ne dava un saggio nel libro della *Volgare Eloquenza* (1. 13) ove ci lasciò scritto, che Lapo Gianni fu uno dei migliori conoscitori del buon volgare.

« Le sue rime, dice il Nannucci, sono dettate in uno stile assai terso; le immagini sono affettuose e gentili; i

---

[1]) Vedi: Opere di Dante, ediz. Zatta, IV, 391.

pensieri non sono triviali nè bassi; non si risente insomma quasi nulla della rozzezza di quel tempo ».

Maggiormente poi si rileverà il pregio di lui ove lo si ponga a riscontro degli altri poeti della sua età. Chi legga i versi di Fra Guittone, di Bonaggiunta Urbiciani, di quel da Lucca, di Jacopo da Lentino, di Meo Abbracciavacca e di tanti altri di quel tempo, sente quasi nascere in sè il dubbio che il nostro Lapo sia fiorito in un epoca posteriore alla loro, come appunto supposero il Negri e il Muratori, per ciò solo non scusabili, che non avrebbero dovuto dimenticare la testimonianza sincrona del Cavalcanti e dell'Alighieri.

Ma donde, come, perchè questa differenza? - La ragione è in ciò, che mentre per coloro la poesia non era che l'espressione di un obbietto singolare, di un tema obbligato sui dettati del codice d'amore e di cavalleria, in Lapo Gianni invece e nei compagni suoi l'affetto era quello che dominava la mente, e ne ispirava il verso:

« ... Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando [1])

Così diceva Dante; e questa verità fece esclamare a Bonaggiunta:

« ...... Questo è il nodo
Che 'l Notajo, e Guittone e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo ch'i odo [2]).

In questi versi si compendiano tutte le cause che produssero il rinnovamento della vecchia scuola, e che in Lapo Gianni ci fanno ritrovare uno dei migliori poeti del secolo XIII.

---

[1]) Dante purg. XXIV.
[2]) Purg. XXIV.

VII.

I codici di cui mi son valso per la collazione delle rime, che ora do in saggio, sono due; uno della Biblioteca Chigiana, l'altro della Vaticana.

Il primo che si trova contrassegnato L. VIII. 305, è membranaceo, in foglio di scrittura del secolo XV. Oltre alla *vita nova* di Dante, contiene anche una copiosa raccolta di antichi poeti Italiani, della quale ha già dato una diligente descrizione il Prof. K. Bartsch nel *Jahrbuch fur Romanische und Englische litteratur*. Questo codice è d'assai buona lezione, e, come si rileva da una nota sul fine, fu già di Antonio di Coluccio Salutati, buon letterato fiorentino del secolo XV.

Le rime di Lapo Gianni vi stanno ordinate nel modo seguente:

I. Eo sono amor che per mia libertate
II. Amor i'non son degno ricordare
III. Gentil donna cortese e di bonaire
IV. Angelicha, figura novamente
V. Dolce il pensier che mi notrica l core
VI. Donna sel prego de la mente mia
VII. Settu martoriata mia soffrença (anonima)
VIII. Amor i' pregho la tua nobeltate
IX. Angioletta in sembiança
X. Novelle grazie a la novella gioia
XI. Questa rosa novella
XII. Ballata poi chetti compuose Amore
XIII. O morte della vita privatrice
XIV. Amor nova ed antiๆcha vanitate
XV. Amor veggio che tua virtute (anonima)

Il secondo codice è il Vaticano 3214, cartaceo, in foglio, del secolo XVI, contenente il Novellino, e quindi una ricca serie di liriche Italiane fino a Dante.

Questo è l'ordine con cui vi sono disposte le rime di Lapo Gianni:

I. Io sono amor ke per mia libertate
II. Amor i' non son degno ricordare
III. Gentil donna cortese e di bonaire
IV. Angelica figura nuovamente
V. Amore i' prego la tua nobiltate
VI. Angioletta in sembianza
VII. Dolcie il pensier kemi notrica il core
VIII. Novelle grazie a la novella gioia
IX. Ballata poi che ti compuose Amore
X. Nel vostro viso angelico amoroso
XI. Questa rosa novella
XII. Siccome i magi a guida de la stella
XIII. O morte della vita privatrice.

Questo codice, sebbene per la lezione possa dirsi in generale meno corretto dell'altro, tuttavia è sempre assai importante per le sue varianti; giacchè si vede che esso deriva da altra fonte che non il Chigiano, come può arguirsi, e dal ritrovarsi in esso le rime del nostro poeta disposte in ordine diverso; e dal contenere qualche poesia che non si ha nell'altro e dal leggersi finalmente in questo corretti alcuni passi che nell'altro sono incomprensibili.

RIME DI LAPO GIANNI

Ballata 1.ª

Angioletta in sembianza
novament'è apparita,
che m'uccide la vita
s'Amor non le dimostra sua possanza.

5 S'Amor farà sentire
per li suo raggi della sua dolcezza,
(tempo mi da conforto)
menomerà il martire,
che mi saetta la sua giovanezza,

---

[2] *Novament* così tanto il codice Vat. che il Chig. — Il Nannucci è d'opinione che nel 1.° sec. della letterat. Ital. si troncassero, pronunziando, le parole che terminavano in *ente*, *ende*, *anta*, *anza*. Simili troncamenti si ritrovano in altri poeti di quel tempo: Pier delle Vigne
« Uno possente sguardo
« *Coralmen'* m' ha feruto »
Bonaggiunta Urbiciani:
« Bella, poichè fallio
« Lo vostro gaio core
« *Aven'* d' altro pensieri: »
e molti altri, derivando tale modo dai Provenziali, che dicevano *coralmen*, *aven* ecc. Ciò posto, non mi sembra in questi ultimi esempi che abbia luogo l'apostrofo che vi appone il Nannucci. — *È apparita;* conf. nella Ballata di Dante: *io mi son pargoletta* ecc.; questi due versi,
« Queste parole si leggono in viso
« D' un angioletta che ci è *apparita.* »

[5] Le passate edizioni leggono:
« Se Amor farà sentir per li suoi raggi
« Della sua *gran dolcezza* »
e così nell' altra stanza:
« Non furo gli occhi miei nella sua vista
« Una fiata ancora »
Se si fosse guardato un' pò all' ordine delle rime, non vi sarebbe stato bisogno di cercar delle rattoppature per far camminare due versi storpiati.

[6] *Suo,* invece di *suoi,* più conforme al latino *suos,* è assai frequente negli scritti del primo secolo.

[8] *Menomerà:* così i codici invece di *minuirà* della volgata.

10 ond'eo son quasi morto,
che son venuto a porto:
che chi mi scorge fiso
pote veder nel viso
ch'i porto segno di greve pesanza.

15 Non fuoro li occhi miei
ne la sua vista una fiata ancora
ch'egli avessero vigore.
I' gli conforterei
con la vertù che dentro l'innamora;
20 se non ch'el fugge Amore,
che non par che'l valore
possa mettere in lei;
anzi dice, costei
è quella che la sua franchigia avanza.

25 Non po vincere Amore
di pinger nè la mente gentilia
d'esta novella cosa;
chè selvaggia tutt'ore
la trova con sì nova leggiadria

---

[10] *Eo:* forma media tra *ego* ed *io*, frequentissima nei poeti antichi: così Fra Guittone:

« Ed *eo* sono corso giù fino alle porte »

Re Enzo:

« S'*eo* trovasse pietanza
« In carnata figura »

[11] Intendi: scemerà il martire ecc., ond'io, che son venuto a porto, son quasi morto.

[12] Sebbene i codd. leggano *che*, questa correzione mi sembra voluta dal senso.

[14] *Pesanza*: alla Provenzale invece di peso. Quì vale vale affanno, doglia.

[15] *Fuoro* per *foro* o *furo*, forma antiquata di furono.

[19] *Vertù* e *vertuoso* leggono costantemente i codici invece di virtù ecc. — conf. prov. *vertut* e *vertuos*.

[26] *Gentilia:* forma antica di gentilezza: Fra Guittone:

« Che già di gentilia non vene orgoglio »

30 contro di lui sdegnosa;
e negli atti amorosa
a chi la mira pare;
onde ne fa pensare
amore e chi ne prende disianza.

35 Non spero dilettanza
nè gioi aver compita,
se 'l tempo non m'aita
od amor non mi reca altra speranza.

---

[36] *Gioi*, e *giò* scrivevano costantemente gli antichi invece di *gioia* dal prov. *joi*.

Ballata 2.ª

Dolce è il pensier che mi nutrica 'l core
d'una giovane donna ch'e' disia,
per cui si fe gentil l'anima mia
poi che sposata la congiunse Amore.

5 Io non posso leggera mente trare
il novo esemplo ched ella simiglia.
Quest'angela, che par di ciel venuta

---

1 *pensier:* il cod. Chig. ha *penser.*

5 *leggera mente* per *leggiermente*; forma avverbiale primitiva, quale ci derivò dai Latini, i quali usarono spesso di costruire gli aggettivi coll' abl. di *mens,* come ne lasciarono esempio tutti i migliori classici: Virgilio: « manet *alta mente* repostum; » Ovidio: « celeri circumspice *mente*; insistam *forti mente*; » ecc. Nei primi tempi della lingua italiana, vi si aggiunse spesso anche il *con:* così il Pandolfini: « e pregammo *con dirota mente.* » Sempre poi l'aggettivo si scriveva separato dall'affisso *mente,* come si legge nei manoscritti più antichi, e come si dimostra dal trovarsi pure con qualche parola interposta. Brunetto Latini: « Julio Cesare, che volea i prigionieri difendere parlò *coperta* e *ammaestrata mente.* » Qui *leggermente* ha il senso del *leument* prov. cioè facilmente. — *trare* per *trarre,* più vicino alla forma latina *trahere;* frequentissima nei poeti del primo secolo, e vale, ritrarre, esprimere.

Dino Frescobaldi:

« Come direttamente vide *trare* »

Dante da Majano:

« Ed anche cui tu voli a morte *trare* » ecc.

6 *esemplo:* forma primitiva di *esempio:* lat. *exemplum* prov. *eissemple* — La *l* è passata in *i* in *esempio,* ma è rimasta costante nei derivati, *esemplare* ecc. — *Ched* invece di *che,* per evitare l'iato seguendo una vocale; cosa comune presso gli antichi.

d'Amor sorella mi sembl'al parlare,
ed ogni suo atterello è meraviglia.
10 Beata l'alma che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
allegrezza, speranza e gioi compita
ed ogni rama di vertù fiorita
la qual procede dal su gran valore.

15 Il nobile intelletto ched i' porto
per questa gioven donna, ch'è apparita,
mi fa spregiar viltade e villania.
El dolce ragionar mi dà conforto
ch' i' fe con lei de l'amorosa vita;

---

[8] *sembl'* per *sembra* dal prov. *semblar;* frequente nei rimatori antichi:

Noffo Bonaguida:
« Aimè lasso, che dolce e dilettoso
« Incomincia l' amor, ch' è tanto amaro,
« Mi *sembla* or suo savore velenoso. »

così pure vi troviamo semblanza (prov. *semblansa*): e semblante (prov. *semblan*): Brunetto Latini, Tesoretto:
« E fece questa *semblanza*
« Lo modo di simiglianza. »

Volgar. della Rett. d'Aristotele: « Rappresentavano li *semblanti* di coloro delli quali parlavano. »

[12] *gioi* per *gioia*, dal prov. joi, Bernardo da Ventadorn:
« Tos temps sec *joi*, ir' e dolor. »

[13] *rama* usarono scrivere gli antichi invece di *ramo* mutando genere: così
Antonio da Bonsignore:
« Ahi, fiorita *rama*,
« Amata molto dalla buona gente. »
rama si dice anche oggi nel linguaggio popolare.

[14] *su* per *suo*.

[16] *gioven*, prov. *jove*. Il Cod. Vat. ha *giovane*. Conf. Ballata precedente v. 2.°

[18] *el* per *il* è più noto per gli antichi testi, scriveva l'Ubaldini, di quello che io posso dimostrare per gli esempi: anco scappò dalla penna dal Petrarca, come sta nell'originale:
« Paura estrema *el* volto mi dipinge: »
— vedi la *tavola* ai *documenti d'Amore* del Barberino. *El*, come articolo, si trova nel castigliano, ma non nel provenzale, come pretendeva il Raynouard.

[20] essendo già in sua nova segnoria
ella mi fe tanto di cortesia,
che non sdegnò mio soave parlare:
ond'io soglio amor dolce ringraziare
che mi fe degno di cotanto onore.

[25] Com i' son scritto nel libro d'Amore
conterai, Ballatetta, in cortesia
quando tu vederai la donna mia,
poi che di lei fui fatto servidore.

---

[20] *Segnoria* — così i codd. invece di *signoria*, dal prov. *senhoria*
[22] *soave* così dicono i codd. meglio che il *greve* delle stampe.
[25] *com* per come, vedi la nota alla Ballata 3.ª v. 28.
[27] *vederai* v. nota alla precedente Ballata 3.ª v. 35.

Ballata 3.ª

Ballata, poi che ti compuose Amore
ne la mia mente, ove fa residenza,
girai a quella, che somma piagenza
mi saettò per li occhi dentro al core.

5 Poi sei nata d'Amore, ancella nova,
d'ogni vertù dovresti essere ornata,
ovunque vai, dolce, savia ed intesa:
la tua vista ne fa perfetta prova;
però dir non ti compio ambasciata,
che spero, se' del mio intellecto appresa.
10 se tu la vedi nel suo viso accesa,
non dicier motto se fosse adirata;
ma quando la vedrai umiliata
parla soave senza alcun temore.

15 Quando cortesamente avrai parlato

---

[3] *piagenza;* invece di *piacere* dal prov. *plazensa.*

[5] *prova:* tutte le stampe leggono *fede:* ma la rima dove se ne va?

[9] il cod· Chig. legge — *però dir non mi affaticho più ambasciata.*

[10] intendi: non compio di dirti l'ambasciata, poichè spero che sii ammaestrata abbastanza dal mio intelletto; senz'uopo d'altre parole. — Il Vat. in luogo di *appresa,* hà *preso.* — Lo stesso codice ha *compiu.*

[11] *se tu* il cod. Vat. *de tu.*

[12] *dicier*: arcaismo invece di *dire* — *temore* provenzalismo: così il trov. Giraut Riquier:

« qu'elh se dava gran *temor.* »
Bartsch. Crest, Prov. 276, 45.

— *fosse*; il Vat. ha *fuss.*

con bello inchino e con dolce salute
a la serena fronte di beltate,
apprendi suo risponso angelicato,
che muove lingua di gentil vertute
20 vestuta manto di soavitate.
Se l'è in piacer d'avermi in potestate,
non fia suo viso colorato in grana
ma fie ne li occhi suoi umile, piana
e pallidetta quasi nel colore.

25 Appresso che lo tuo dire amoroso
prenderà la sua mente con paura
del pensoso membrar che Amor le dona,

---

16 *salute:* plur. di *saluta*, che usavano gli antichi invece di *saluto*, più conformemente al lat. *salutem*: Lotto di Ser Dato Pisano:

« se *saluta* gli è porta
« soavemente la rende

e ciò per quella tendenza che si ebbe nel primo secolo di uniformare alla prima declinazione uscente in *a* tutti i nomi femminili delle diverse declinazioni: così pure *dolce* non è altro che il plur. di *dolca*: Cavalca, med. del cuor.: « come l'acqua materiale fa *dolche* e trattabili molte cose aride. »

Le Laud. Spirit:

« Cantate sempre le suo *dolce* note. »

E il Pulci nel Morg. C. XVIII 20.

« O *dolce* amiche, o compagne, o parenti. »

18 *angelicato*: a modo di angelo, così Dante nelle *Rime*

« che siete angelicata creatura »

20 *vestuta* invece di *vestita* per quella stessa cagione che sopra accennammo che cioè gli antichi frequentissimamente solevano ridurre alla seconda coniugazione i verbi della terza: così nell'antico francese

« Fors les dras qu'il avoit *vestus*. »

— *Manto* per *molto*, dal prov. *mant*: Guglielmo da Cerveira

« Mant arbre fan fryt tal per que la branche franyn
Bartsch. Crest. Prov. 297 16

22 *colorato in grana:* intendi, non si farà rosso.

23 *suoi:* il Vat. ha *soi*.

24 nel Vat. manca *e*.

dirai com' io son sempre disioso
di far li suo piageri oltremisura,
30 mentre la vita mia non m'abbandona;
dì, ch'amor meco sovent' el ragiona,
che fu principio d'esta benvoglienza,
quei che la mente e'l core e mia potenza
ha messa in signoria del suo valore.

35 Tu vederai la nobile accoglienza
nel cerchio delle braccia, ove pietate
ripara con la gentilezza umana;
e udirai sua dolce intelligenza;
allor conoscerai umiltate
40 nelli atti suoi, se non parla villana;
e sembrerai meraviglia sovrana
com en formate angeliche bellezze

---

[28] *com* per *come* non è elisione, ma forma regolare venuta dal prov. *com:* conf. Dante, Par. XXII 143

« Qui sostenni e vidi *com* si muove; »

e Raimondo di Tolosa:

« Si *com* l'enfas, qu'es alevatz petitz »

[29] *suo* per *suoi*, più conforme al Lat. *suos.* — *piageri* invece di *piaceri*, prov. *plazers.*

[31] *sovent* invece di *sovente;* così i codd.; vedi la nota al v. 2.° della precedente Ballata.

[32] *esta* per *questa*: frequentissima negli antichi scrittori, e più vicina alla forma lat. *ista.*

[34] *su* per suo, arcaismo.

[35] *vederai* per *vedrai* non è in grazia della rima, ma forma primitiva e più intera del futuro, formatasi dall'infinito e dal pres. indicat. del verbo *avere*; *veder-ai.* I codd. hanno *vedrai*; ma il metro dimostra evidentemente che è mutazione dei copisti.

[38] *udirai* il Vat. e le stampe: *vederai.* Mi sembra però preferibile questa lezione, che il Fiacchi trovava anche in un codice dell'ab. Alessandri di Badia; vedi Nannucci, Man. Lett. Ital. I. 250.

[39] Questo verso manca in tutte le stampe, meno che nel Nannucci.

[41] *sembrerai*, il Vat. ha *vedrai.*

[42] *en.* I codd. *e.* Più giusta la volgata *en*, antica forma della 3.ª pers. plur. pres. del verbo essere.

e di novi miracoli adornezze
onde amor tragge l'altezza d'onore.

45 Movi ballata, sanza far sentore,
e prenderai l'amoroso cammino:
quando se' giunta, parla a capo chino,
non mi donar di gelosia errore.

Ballàta 4.ª

in forma di Dialogo tra AMORE e MADONNA

(Amore)

Eo sono Amor, che per mia libertate
venuto sono a voi donna piagente
ch' al meo leal servente
sue grevi pene deggiate lenare.

5 Madonna, e' non mi manda, e quest' è certo;
ma i' veggendo 'l su forte penare
e l' angosciar che 'l tene in malenanza,
mi mossi con pietanza — a voi vegnendo:
chè sempre tene lo viso coverto
10 e gli occhi suoi non finan di plorare
e lamentar di sua debol possanza,

---

[1] *Eo* per *io* vedi nota alla Ballata 1.ª v. 10 — *libertà* per liberalità, (vedi Nov. ant. 18, e 19.)

[2] *piagente*, vedi not. alla Ball. 1.ª v. 3.

[3] *meo*: forma media tra il lat. *meus* e *mio* italiano.

[4] *lenare* per *lenire*, come sotto (v. 10) *finare* per finire. « I primi padri della nostra lingua tentarono da principio di ridurre tutti i verbi ad una sola coniugazione; ma pendendo incerti a quale delle latine attenersi, ne venne perciò che li coniugarono or sulla prima, or sulla seconda, or sulla terza » (Nannucci, anal. crit. dei verbi ital. p. 335) — Il cod. Vat. ha *allenare*.

[7] *tene* più vicino al lat. tenet. — *malenanza*, dispiacere, pena, afflizione, dal prov. *malanansa*. Così pure Guido delle Colonne:
« Che lo soffrire molta *malenanza*
« Aggio ubriato, e vivo in allegranza » ec.

[8] *pietanza*, per pietà, voce antiquata: così Cino da Pistoia:
« Quella donna gentil che sempre mai
« Poich' io la vidi disdegnò *pietanza* »

mercede a la sua amanza — e me cherendo.
Per voi non morà poi ch' i' lo difendo:
mostrate in ver di lui vostrà allegranza.
15 si ch' aggia beninanza;
mercè: se 'l fate ancor poria campare.

(Madonna)

Non si convene a me, gentil signore,
a tal messaggio far mala accoglienza:
vostra presenza — vo' guiderdonare
20 siccome sole usar bona ragione.
Veniste ad me con si libero core,
di nostro amico avendo cordoglienza:
gran conoscenza, — lo vi fece fare,
ond' i' vo' dare — al su mal guarigione.

---

12 *amanza* frequentissimo in tutti i rimatori del 1.° secolo nel senso di innamorata, od anche di amore:
Dante Par. 4.
« O amanza del primo amante, o Diva,
« Diss' io . . . .
— *cherendo*, da cherere, chiedere; lat. querere, prov. *querre* e *querer*.

14 *allegranza:* lo stesso che *allegrezza*, dal prov. *alegransa:*
Dante Rime I.
« . . . . di fuor mostro *allegranza*,
« E dentro dallo cor mi struggo e ploro. »

15 *beninanza* anche questa voce fu presa dal prov. *benenansa*, che significa felicità, bene: Dante da Majano:
« Buona speranza de' uom sempre avere,
« Ch' appresso lo dolore è sua ventura
« Ch' à sua rancura può dar *beninanza*. »

17 *convene* invece di *conviene*, come di sopra *tene* per tiene.

20 *sole* per suole, lat. *solet*, prov. *sol*.

21 *ad* avanti la consonante, dice l'Ubaldini, è un vezzo della scrittura di quei tempi. (Vedi la Tav. ai Doc. d'Amore.)

22 *cordoglienza* per *cordoglio*, come *pietanza* per pietà ecc., qui vale *compassione*.

24 *su* per *suo*. — *stea* invece di *stia*, frequente presso gli antichi:
Dante, Par. II, 101.
« . . . . . fa che dopo il dosso
« Ti *stea* lo lume che i tre specchi accende. »

25 Portateli lo cor ch'avea in pregione,
e da mia parte li date allegranza,
che stea fermo a su'amanza
di bono amore puro da laudare.

(Amore)

Mille merzè, gentil donna cortese,
30 del bon risponso e del parlar piagente,
che 'nteramente — m'avete appagato
ed addoblato — mia domandagione,
s. che'n ver voi non posso usar riprese;
chè mai non trovai donna si valente
35 che 'l suo servente — aggia si meritato,
ch'è suscitato — da morte e pregione.
donne e donzelle, ch'amate ragione
or ecco donna di gran valentia,
che per sua cortesia
40 vuole 'l su servo si guiderdonare.

---

[28] *laudare* in luogo di *lodare*; conforme al lat. *laudare*, e al prov. *lauzar*.

[30] *risponso* vale *risposta*, dal lat. *responsum*: in prov. *respos*.

[32] *addoblato*-addoppiato: intendi, avete fatto il doppio di quello che io dimandavo: Dal prov. *doblar*. — *Domandagione* lo stesso che *domanda*.

[33] *usar riprese*, cioè *improverare*.

[35] *aggia* per abbia, da *aggere*, una delle molte configurazioni ora in disuso del verbo avere. — *meritato*, cioè *ricompensato*.

[37] *pregione* dal prov. prezos.

[3?] *valentia* dal prov. *valentia* che significava valore, virtù.

« Mantel portec gent foldrat d'azautia,
« D'armas senhal, sembel de *valentia*. »

Elucidari de las proprietatz

(1) Altro esempio di simile dialogo ce l'offre Albertino della Viola, creduto contemporaneo di Lapo Gianni, nella ballata che comincia — *la dolce innamoranza* — (Vedi la Racc. di Rime Antiche. Palermo 1817, II, 324), ed altri ancora se ne ritrovano nei poeti del primo secolo. Probabilmente questo genere di composizioni ci venne dai provenzali, ove era assai in voga, come può rilevarsi dalle moltissime *tenzoni* rimasteci.

Il Nannucci notò la molta somiglianza che esiste tra questa Ballata e la novella provenzale del Pappagallo del trovatore *Arnaut de Carcasses*. Sul suo esempio ne riporteremo qui un saggio secondo la lezione che ne dà il Bartsch nella sua *Chrestomatie Provençale*.

Pappagallo

« . . . . dona, dieus vos sal,
« messatje soy, nous sapcha mal
« si vos dic per que soy aissi
« vengutz a vos en est jardi.
« Lo mielher cavayer c'anc fos
« el pus azautz el pus joyos,
« Antiphanor lo filhs del rey
« . . . .
« . . us tramet salutz cen mil vetz
« e pregaus per mi que l'ametz,
« car senes vos no pot guerir
« del mal d'amors quel fay languir.
« . . . , ...

La donna

« . . car vos vey tan prezentier,
« podetz a mi en sest verdier
« parlar o dir so que volres,
« que noy seretz forsatz ni pres.
« e pezam per amor de vos,
« car es tan azautz ni tan pros,
« car m'auzetz dar aital cosselh.

Pappagallo

« Dona, et ieu m'en meravelh,
« car vos de bon cor non l'amatz
« . . . .
« amar lo podetz a prezen:
« apres devetz seladamen
« amar aquel que mor aman
« per vostr' amor, ses tot enjan.

La donna

« Papagay, trop es bels parliers;
« par me, si fossetz cavayers,
« que jen saupratz dona preyar:
« . . . .
« e pus tant me voletz prejar
« d'Antiphanor vostre senhor,
« luy reclami pel dieu d'amor.
« anatz vos en, qu'ieus do comjatz,
« e pregui vos que li digatz
« qu'ieu en breumen m'acordaray
« que pels vostres precx l'amaray.
« e si tant es quem vuelh'amar,
« d'aitan lo podetz conortar
« que ja de luy nom partiray.
« . . . .

p. 253-255.